

Gazzetta del Sud 24 Maggio 2018

## **Ecco i sei che progettavano un'altra Capaci**

Doveva “saltare” in autostrada, come 26 anni fa Giovanni Falcone, la moglie e gli agenti di scorta. Un'altra Capaci. Ma nel tratto di A20 compreso tra Milazzo e Barcellona.

L'attentato alla vita della giovane magistrata torinese, in servizio alla Procura di Barcellona Pozzo di Gotto, Federica Paiola, progettato nel carcere di Messina: indagine chiusa dopo due anni dalla Procura distrettuale di Reggio Calabria. E sei richieste di rinvio a giudizio, firmate dal procuratore aggiunto Gerardo Dominijanni e dalla sostituta Sara Amerio. A tenere l'udienza preliminare sarà il prossimo 11 giugno il gip Valentina Fabiani.

Eccoli i sei che «volevano uccidere il magistrato in autostrada, in maniera spettacolare ed evocativa, con la finalità di agevolare le associazioni mafiose (compiere l'omicidio per un miglioramento all'interno della criminalità organizzata)», scrivono i magistrati reggini nell'atto di chiusura delle complesse indagini, nate da un'intercettazione ambientale all'interno del carcere di Messina.

Si tratta di Antonino Corsaro, reggino di 49 anni, residente a Santo Stefano d'Aspromonte, attualmente ai domiciliari; Salvatore Veneziano, milazzese ventiquattrenne, detenuto a Caltagirone; Gaetano Scicchigno, palermitano di 62 anni, detenuto a Messina; Carmine Cristini, nato a Cosenza 35 anni fa e attualmente detenuto a Padova; Giovanni Fiore, milazzese di 29 anni, ristretto nel carcere di Messina; e Marco Milone, 39enne di Barcellona, detenuto nella casa circondariale della città del Longano.

Di cosa rispondono? In concorso tra loro, compivano atti idonei e diretti in modo non equivoco a causare la morte della dottoressa Paiola, «evento» che non si è verificato «per cause indipendenti dalla loro volontà», poiché il progetto «criminoso veniva scoperto».

In particolare, il reggino Antonino Corsaro, «in qualità di istigatore e ideatore, chiedeva» al milazzese «Salvatore Veneziano di fornirgli targa e macchina» della dottoressa Paiola, «provvedendo poi a trasmettere tali informazioni» al palermitano «Gaetano Scicchigno. Il quale», come ricostruito dai magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, «le comunicava – avvalendosi dell'attività di commesso/magazziniere da lui svolta all'interno della casa circondariale di Messina – ad altri soggetti rimasti ignoti».

Inoltre, «Corsaro prometteva a Veneziano di procurare le armi per commettere l'omicidio (kalashnikov)», mentre il cosentino «Cristini, in qualità di partecipe, forniva suggerimenti in ordine alle modalità di azione (scaricare l'arma sull'autovettura). C'è di più: «Veneziano, in qualità di esecutore materiale, chiedeva altresì il consenso per l'omicidio» al milazzese «Giovanni Fiore» e al barcellonese «Marco Milone, ristretti in carcere a causa» di inchieste e «richieste cautelari della Paiola». I due – puntualizzano gli inquirenti – fornivano il consenso realizzare l'attentato.

I magistrati contestano anche il reato di associazione mafiosa, per «aver commesso i fatti con le modalità tipiche delle associazioni di cui all'articolo 416 bis del codice penale (uccidere il magistrato in autostrada in maniera spettacolare ed evocativa), nonché con le finalità di agevolare le associazioni mafiose (compiere un omicidio per un miglioramento all'interno della criminalità organizzata)».

Decisa svolta, dunque, nell'attività d'inchiesta condotta dalla Procura distrettuale reggina e che sul campo, nei diversi mesi in cui si è sviluppata ha potuto contare sul supporto in territorio messinese della Squadra mobile della Questura peloritana e del Commissariato di Barcellona. L'11 giugno l'udienza preliminare nella quale si dovrà decidere l'eventuale rinvio a giudizio dei sei.

### **Il “paradosso”**

La notizia dell'attentato progettato nel carcere di Messina contro il pm Federica Paiola, in servizio a Barcellona, è stata pubblicata il 28 agosto 2016 in esclusiva da “Gazzetta del Sud”, a firma dei due giornalisti che firmano anche questo articolo. Una notizia appresa da diversi fronti, Messinese e Barcellonese, incrociata, verificata, scritta e, infine, mandata in stampa. Come farebbe qualunque giornalista. Va da sé che nessuno è ignaro dei rischi che corre: perché pur sempre di una violazione si tratta, ovvero l'aver pubblicato una notizia coperta da segreto istruttorio. E difatti i due giornalisti, nel volgere di poche settimane, si sono ritrovati sotto indagine. Avviso di garanzia consegnato in occasione di perquisizioni domiciliari e nella sede di lavoro: va detto con gratitudine, gestite con grande delicatezza. La storia non è finita, perché quei due giornalisti che firmano anche questo pezzo hanno di recente ricevuto una citazione diretta a giudizio. Insomma, saranno processati a Messina. Il prossimo ottobre. Noi rifaremmo tutto, e spiegheremo. E chissà se prima o poi “qualcuno” – nel suo complesso – non riesca a pronunciare anche un “grazie”, per aver concorso a salvare la vita di una giovane magistrata impegnata in terra di mafia, dopo quell'articolo adeguatamente protetta.

**Francesco Celi Leonardo Orlando**